

«DUE VOLTE FUORI CASA ERAVAMO. UNA IN GERMANIA E UNA IN MEZZO AL MONDO». VOCI SICILIANE SCRITTE DALL'“ALTROVE” TEDESCO NEL SECONDO NOVECENTO

Marina Castiglione¹

In quinta elementare Maia, ragionando su un plastico demografico che avevamo costruito, concluse un giorno: «Se al nord del Mediterraneo siamo ricchi e vecchi e al sud sono poveri e giovani è chiaro ciò che succederà: la matematica ci fa capire il futuro!»

(F. Lorenzoni, *Educare controvento. Storie di maestre e maestri ribelli*, Sellerio, Palermo, 2023)

1. INTRODUZIONE

Le voci scritte che ci provengono dalla Germania hanno due noti esempi letterari siciliani: uno è Luigi Pirandello, che a Bonn svolse i suoi ultimi anni universitari (1889-1991)² e che vi dimorò a più riprese; l'altro è Piermaria Rosso di San Secondo che vi abitò e vi produsse molte opere significative del contrasto Nord/Sud, ma anche dell'incertezza identitaria di quegli anni³. Di certo, in questi illustri casi, non possiamo parlare di “emigrazione” nel senso comune del termine. In una atmosfera mitteleuropea come quella che si respirava all'inizio del secolo XX era costume che avvenissero scambi intellettuali tra Italia e Germania, che però raramente si condensavano in trasferimenti stabili e che comunque non si configuravano come sradicamenti necessari a partire da condizioni lavorative precarie.

Le cose cambiano nel secondo dopoguerra. Anche ricchi borghesi che si trovano a dover andare Oltralpe vivono lo sradicamento senza alcuna aura d'orgoglio, ma sapendo che stanno sacrificando storia, memorie e identità. La vicenda di Marisa Fenoglio⁴, ad esempio, sorella del più famoso Beppe, non è quella dei Gastarbeiter, i lavoratori ospiti, che si trovano ad occupare i gradini più bassi del settore operaio non specializzato nelle miniere, nelle industrie meccaniche, nelle aziende manifatturiere, nell'edilizia. Ella, laureata in Scienze naturali e con un futuro da insegnante, di certo non condivide con la massa degli emigrati italiani neanche la condizione di semianalfabeta e di persona che trova difficoltà ad integrarsi nei circoli culturali tedeschi. Eppure, il suo diario da benestante di Alba restituisce sentimenti e condizioni confrontabili, nello snaturamento, con quelle dei contadini meridionali⁵.

Infatti, seguendo lo schema di Turchetta (2005: 7-8), l'emigrazione italiana può essere schematicamente suddivisa in quattro periodi:

¹ Università degli Studi di Palermo.

² Pirandello (2022).

³ Nella prospettiva di questo articolo, risulta particolarmente interessante la vicenda narrata in *Orlando in Brandeburgo. Romanzo di vita berlinese* (1937), «un documentario sulla Germania pre-nazista, vista da un isolano negli anni dal 1927 al 1932» - (Nota a Orlando in Brandeburgo, *Quadri*, 28 feb. 1938).

⁴ In ogni caso, anche alcune personalità di alta istruzione e appartenenti al mondo del professionismo, vissero il trapianto in Germania come uno sradicamento linguistico e culturale non voluto, cfr. Fenoglio (1997).

⁵ Per una disamina puntuale, cfr. Castiglione (in corso di stampa).

- *Secolo XIX e fino alla prima guerra mondiale (1920-1921):* società rurale.
- *Periodo fascista:* emigrazione temporanea per attività lavorative (ad esempio edilizia nelle colonie italiane) e campagne militari.
- *Anni '40-'60 del '900:* migrazioni transoceaniche di professionisti, in particolare verso l'Argentina peronista. Molte imprese italiane impiantano all'estero industrie e stabilimenti, trapiantando tecnici e professionisti che daranno luogo a iniziative imprenditoriali private nei nuovi Paesi.
- *Dagli anni '60 del '900:* migrazioni verso l'Europa industrializzata (Svizzera, Francia, Germania, Belgio, ecc.). Migrazioni verso i diversi continenti di popolazione giovane professionalmente caratterizzata (economisti, ricercatori, industriali, imprenditori, ecc.).

Di fatto, l'emigrazione di italiani verso la Germania comincia molto prima e ha luogo dai territori di confine. Essa si manifesta, in maniera stagionale, con figure di commercianti di agrumi, figurinisti, muratori, stuccatori, scalpellini, gelatai e minatori. «Il numero degli italiani in Germania passò secondo i diversi censimenti dalle 4.019 persone nel 1871 alle 104.204 persone nel 1910, provenienti prevalentemente dal Veneto, Lombardia e Toscana»⁶. Durante il periodo tra le due guerre risulta esservi un minor trasferimento di capitale umano, che però si intensifica fra il 1933 e il 1945, a seguito al reclutamento di manodopera italiana e ai patti di cooperazione⁷. La fine della guerra, con la frattura dell'alleanza politica tra i due Paesi, porta ad una diffidenza che si manifesta in una noiea diffusa, ossia *Badoglio*, come risulta in un testo che si riporta qui per intero⁸ e che denuncia un processo di sineddoche onomastica:

All'inizio eravamo i Badoglio. I traditori. Negli anni sessanta la guerra non era arretrata ancora del tutto in lontananza, la sua memoria continuava ad acquattarsi dietro il profilo dei fumaioli della fabbrica e nei cantieri della città che si andava costruendo. Ma che c'entravo io se loro si sentivano traditi? (Carbonaro, 2012: 118).

Le immagini degli italiani in Germania si costruiscono in quegli anni, a partire da uno dei primi stereotipi, ossia quello di *Briganti* («briganti era un titolo più diffuso»: Isnardi, 1940: 106), per arrivare a *Itaka*⁹, *Kanaken*¹⁰ (Carbonaro, 2012: 118), *Schlitzöhren* ‘drittoni’ (Fenoglio, 1997: 106), *zingleda* ‘zingari’ (Vilardo, 2007: 98), sino all'insulto generico *sciais* (Vilardo, 2007: 18, per ted. Scheisse ‘merda’)¹¹:

⁶ Pichler (2019: 415).

⁷ Il patto più noto fu quello che legò l'Italia ai bacini estrattivi, in particolare con il Belgio. Cfr. Castiglione (2005), Di Stefano (2011).

⁸ Altre testimonianze nello stesso senso, anche in Cassisi (2005: 59): «Per insultare gli italiani molti tedeschi li denominavano “Badoglio”, nel senso di traditori, per il ricordo del cosiddetto “tradimento italiano” contro la Germania durante la seconda guerra mondiale. Quindi la presenza di italiani in molti locali non era affatto gradita e non di rado qualche tedesco, dopo aver alzato un po' troppo il gomito, cercava dei futili pretesti per attaccar briga con un povero operaio della Monti che di Badoglio non aveva mai sentito parlare».

⁹ Sta per ‘italianacci’. Nel 2012 è uscito un lungometraggio dal titolo *Itaker – Vietato agli italiani* di Toni Trupia.

¹⁰ L'epiteto non nasce come insulto, perché vuol dire semplicemente ‘uomini’ in lingua hawaiana. Per ulteriori approfondimenti, cfr. Pichler (2019).

¹¹ La stereotipia non si limita a quegli anni. Essa scava solchi nelle identità nazionali e la ritroviamo a distanza di tempo e di contesti sociali anche sulla stampa tedesca degli ultimi anni. Il quotidiano *Spiegel*, nei giorni in cui si verificò la tragedia dell'affondamento della nave da crociera Concordia, elencò anche altri soprannomi ingiuriosi: *Bolanderschlugger* ‘inghiottipolenta’, *Zydrooneschittler* ‘scrollalimoni’, per dimostrare che l'ex comandante Francesco Schettino fosse l'“italiano tipo”. La somma delle stereotipie è stata

[...] se avessi un marco/ per ogni volta che i tedeschi ci dicono sciais/sarei un milionario (Vilardo, 2007: 130).

Sfruttato risulta, inevitabilmente, lo stereotipo alimentare in *Mangiaspaghetti/Spaghetifresser, Mangiamaccaroni*¹². In letteratura è registrato anche un soprannome a base metalinguistica *Katzelmacher* che, secondo Schuchardt¹³, pare derivasse da una interiezione oscena italiana, frequentemente in uso tra gli emigrati.

Sul fronte “culturale”, lo stereotipo dell'italiano dal coltello facile è persino in una canzone popolare del 1962, *Zwei Kleine Italiener (Due piccoli italiani)*, un famoso successo della cantante tedesca Conny Froboess, che contiene l'epiteto *Itaker-sow* ‘italianaccio porco’.

Dopo la Seconda guerra mondiale da Stoccarda a Colonia, da Monaco a Saarbrücken, da Berlino a Wolfsburg, immigrati italiani provenienti da regioni del Nord-Est italiano o dal Meridione vennero occupati nel segmento più basso della produzione dei distretti minerari e industriali. In questa ricerca ci occuperemo di due testi – uno in prosa e uno in poesia – in cui sono raccolte testimonianze dirette e indirette di emigrati, prevalentemente siciliani, che hanno vissuto lo strappo della “spartenza” e la difficile convivenza con un mondo che parlava e viveva in modo diverso: il testo *Tutti dicono Germania, Germania* di Stefano Vilardo (1975 [2007]) e *La vita è qui. Wolfsburg, una storia italiana* di Margherita Carbonaro (2012), che ha la caratteristica di presentarsi con testo a fronte per essere “restituita” anche alle generazioni di emigrati ormai tedescofone. A queste due testimonianze principali, volutamente distanti nel tempo, affiancheremo alcuni riscontri presenti in altre tre¹⁴: Cassisi (2005) (l'unico testo tra quelli consultati scritto di pugno dal protagonista dell'emigrazione)¹⁵, Mannino (2005) e Sala, Massariello Merzagora (2008).

2. GLI ACCORDI ITALO-TEDESCHI

L'emigrazione italiana del secondo dopoguerra è di natura prevalentemente economica. Nell'affrontare il viaggio dalla penisola alla Germania esisteva una sorta di “rete” statale a cui si affiancava una “rete” comunitaria e familiare di altri emigrati e compaesani. In realtà gli accordi bilaterali tra Italia e Germania erano cominciati già durante la Seconda guerra mondiale:

[...] all'inizio del 1941, arrivano alle autorità fasciste richieste consistenti e dettagliate: nel gennaio si discute l'assunzione di 54.000 lavoratori industriali

rappresentata da numerose copertine aventi per soggetto Silvio Berlusconi: Nerone, imperatore gaudente; Padrino, seduto su un trono. Persino in una lettera aperta sul «Bild» Franz Josef Wagner afferma: «lei è l'unico capo di stato che governa dal letto. Certo, tutto tipicamente italiano». Cfr. Stella (2012).

¹² D'altra parte, quello alimentare è tra gli aspetti maggiormente presenti tra i cosiddetti blasoni nazionali, cfr. Castiglione (2014: 443-444).

¹³ Schuchardt (1884: 81).

¹⁴ Escludiamo da questo lavoro un testo su cui occorrerà lavorare separatamente, ossia Castelli (2008), in cui sono contenute epistole inviate da due emigrati di Castelbuono (Pa), Vanni S., emigrato a Schelklingen, e Luigi R., emigrato a Kall. La sezione rientra nell'opera *Entromondo*. Escludiamo anche Felici (2000), al cui studio si rimanda per le importanti considerazioni tra lingua di partenza e lingua di arrivo.

¹⁵ Si tratta di una ricostruzione in terza persona della propria esperienza a posteriori. L'autore/protagonista parte con un bagaglio linguistico dialettale, comincia un percorso tedescofono da autodidatta grazie al *Manualetto pratico di conversazione italo-tedesca*, ma, frequentando a Colonia un pionieristico Corso serale per adulti voluto dal prof. Otello Di Cesare, riesce a prendere il diploma magistrale.

(edili e minatori, questi ultimi destinati alla Ruhr); pochi giorni dopo le trattative si riaprono su una richiesta tedesca di altri 200.000 lavoratori industriali; le autorità italiane ne offrono in tutto 150.000, così suddivisi: 50.000 dell'industria metallurgica, siderurgica, meccanica, 30.000 da altri settori ma suscettibili di essere impiegati in quei tre rami, 70.000 da altre branche produttive. Ed ancora non basta: con una nota del 19 giugno successivo il governo del Reich chiede altri 100.000 operai industriali (Mantelli, 2006: 15).

Le particolari condizioni belliche in corso e il patto tra i due regimi non fece emergere le condizioni effettive, che sono ricavabili dalle lettere censurate reperibili (Mantelli, 2006: 17). I motivi di lamentela più frequenti erano legati al mancato rispetto delle promesse fatte prima di partire, alla vita ghettoizzata al di fuori della fabbrica, ai rapporti con i delegati del sindacato fascista e alle scarse tutele da parte del governo di provenienza, alla lentezza con cui le rimesse giungevano alle famiglie, infine alla qualità del cibo.

Altri accordi vi furono in seguito: ricordiamo qui l'accordo italo-tedesco del 20 dicembre del 1955 per il reclutamento e il collocamento di mano d'opera italiana nella Repubblica Federale di Germania; gli accordi fra il direttore generale della Volkswagen Heinrich Nordhoff e il Vaticano, con il tramite delle ACLI, che consentiva, attraverso il Bundesanstalt für Arbeit di Verona di stilare delle liste nominative di individui che avrebbero passato la visita medica a Napoli se provenienti dal Sud o a Verona stessa. A tal fine si erano organizzati anche dei “treni speciali”, più carri bestiame indignitosi che trasferimenti in sicurezza. Con questo tramite furono 14 milioni gli italiani che emigrarono, ma molti tornarono. L'interesse tedesco non era volto alla permanenza stabile di questi lavoratori, cosa che avrebbe comportato ulteriori investimenti (scuole, assistenza sanitaria¹⁶, ecc.) ma soltanto a risolvere una soluzione d'emergenza dopo la separazione delle due Germanie. D'altra parte, gli stessi emigrati italiani avevano, molto spesso, l'intento di lavorare intensivamente, guadagnare quanto fosse possibile per realizzare migliori condizioni di vita in Patria, assicurarsi un vitalizio.

L'integrazione non era un obiettivo: il migrante (lavoratore e straniero) resta un corpo estraneo, perché non si accetta che sia «parte attiva nel processo bidirezionale che trascina dentro il processo di cambio anche la società di destinazione» (Mannino, 2005: 25, n. 8). La diversità culturale prevede che la società di accoglienza, al limite, assimili a sé l'alloctono: la Germania di quegli anni, non diversamente dall'Italia di oggi, non contemplava l'intercultura. In molti casi il problema era risolto anche dal punto di vista urbanistico: Wolfsburg viene edificata nel 1938 e viene pensata come città alloggio per gli operai della Volkswagen. Da lì a poco verrà considerata “il più grande villaggio italiano d'Oltralpe”; Marisa Fenoglio, giunta nel 1957 a Niederhause come terza italiana, fece in tempo a vederle cambiare nome in Stadtniederhausen perché cresciuta esponenzialmente a 10.000 abitanti (oggi ne conta 570) con l'apporto demografico degli emigrati.

In tutti i casi vengono allestiti velocemente alloggi in legno a due elevazioni, in cui ogni 13/14 mq si stipavano almeno 4 operai di sesso maschile: ogni 17 camere da letto erano previsti 4 servizi igienici¹⁷. Il problema dell'alloggio e dell'assenza della famiglia è quello maggiormente rappresentato nelle lettere degli emigrati che vengono inviate alla redazione di Radio Colonia (cfr. Sala, Massariello Merzagora, 2008).

¹⁶ Proprio su questo punto si verificò uno sciopero il 5-6 novembre 1962 di circa 1800 operai a Wolfsburg, a causa dell'insufficiente assistenza medica nel villaggio degli italiani.

¹⁷ Questi dati sono contenuti in Mannino (2007: 34).

Soltanto dal 1970 si edificarono costruzioni in muratura meno precarie, ma sempre legate ad una presenza inorganica, che sfavorisse i ricongiungimenti familiari che avrebbero comportato altri impegni da parte del paese ospitante. Alcune abitazioni si chiamavano espressamente “case degli scapoli”¹⁸. Più avanti nacquero alloggi popolari più confortevoli, le Sozialwohnungen. Addirittura, dal 1972 vennero introdotti i contratti di revoca che obbligavano il lavoratore a presentare contestualmente all’assunzione una domanda di licenziamento (a fronte di un indennizzo). Si voleva così «impedire lo sviluppo di una colonia fissa di italiani» (Mannino, 2007: 37) in caso di proteste, crisi e recessioni. D’altra parte, l’orizzonte della cittadinanza piena era escluso a questi lavoratori anche qualora fossero rimasti in modo definitivo¹⁹: lo *ius sanguinis* lo avrebbe inibito a vita. I primi matrimoni misti, però, furono nel tempo una delle molle che spinse a restare e a stabilirsi in Germania per sempre.

3. TUTTI DICONO GERMANIA GERMANIA. POESIE DELL’EMIGRAZIONE: «CHI NON SA PARLARE È COME UN CIECO»

Tra prosa e poesia, testimonianza diretta²⁰ e riformulazione autoriale, il testo di Stefano Vilardo, *Tutti dicono Germania Germania. Poesie dell’emigrazione*, apparve la prima volta sulla rivista *Nuovi Argomenti* (n.15, 1969), ma venne conosciuto e apprezzato soltanto con la successiva stampa per i tipi della Garzanti (1975). Più di recente, nel 2007, ha rivisto la luce grazie all’editore Sellerio²¹. Funse da traino per la sua diffusione l’introduzione di Leonardo Sciascia, compagno di adolescenza e di banco ai tempi delle scuole superiori, frequentate da entrambi a Caltanissetta. Se l’autore di Racalmuto (Ag) non dovette mai fare i conti con l’emigrazione neanche come esperienza familiare, Vilardo, nato a Delia (Cl) nel 1922, memore della traversata transoceanica del padre²², sentì la responsabilità di raccogliere con un registratore non professionale i racconti dei suoi compaesani emigrati in Germania intorno agli anni ’60 del XX secolo. Francesco Virga, in possesso delle bobine e della prima trascrizione dei 42 testi, è stato in grado di mostrare la sostanziale autenticità del materiale contenuto in *Tutti dicono Germania Germania*, rielaborato in minima parte da Vilardo, megafono della mortificazione, della frustrazione, dello sfruttamento di coloro i quali fuggivano aspre e miserevoli condizioni di vita, ma anche del «fallimento della riforma agraria nel Meridione d’Italia e la fine

¹⁸ Ne parla espressamente Cassisi (2005: 161 e 207), per la città di Dormagen, sede della grande casa farmaceutica Bayer.

¹⁹ Condizione rammentata con amarezza, nonostante i trent’anni di permanenza in Germania, anche in Fenoglio (1997).

²⁰ I 42 capitoletti non sono però attribuibili a nessun nome specifico. Tutti i testimoni restano anonimi, anagraficamente non individuabili, e i riferimenti onomastici non appartengono ai testimoni (tranne una volta, cap. 18, in cui appare il nome personale Gaetano): viene fatto riferimento ad una impresa di Delia, l’impresa Tuccillo, ad un proprietario di animali in contrada Deliella, Inserra (cap. 37), a qualche compagno di viaggio (cap. 72, Francesco Picipici, Calogero La Rizza, Giovanni Cumbo), all’Onorevole Volpe della D.C. locale (cap. 23), a don Luigi Scavone di San Cataldo presso cui un testimone lavorava prima della partenza (cap. 30).

²¹ «Si tratta di un testo difficile da catalogare e commentare. Pur rimanendo, infatti, una grande opera di poesia, è anche un prezioso documento, ricco di elementi storici e socio-antropologici, che potrà un giorno essere utilizzato per scrivere la storia integrale dell’emigrazione siciliana nel mondo. Il carattere polisemico ed interdisciplinare dell’opera in questione è confermato dalla sua stessa lunga e complessa gestazione...» (Virga, 2018).

²² L’edizione della Sellerio è dedicata proprio ai genitori: «A mio padre che nel lontano 1912 fece degli Stati Uniti la sua seconda patria, e a mia madre che pazientemente aspettò il suo ritorno».

della millenaria civiltà contadina» (Virga, 2018). Il testo è un lungo canto luttuoso di giovani due volte offesi: nella propria terra d'origine dove non hanno trovato lavoro dignitoso e realizzazione, e in quella di cui favoriscono l'economia, lavorando nelle ferrovie, nei cantieri, nelle miniere. Sono giovani che devono provvedere a tutto in autonomia: dal farsi da mangiare a rammendare la biancheria. Che mandano a casa l'80% di quanto guadagnano e poi sopravvivono con pane e cipolla e senza svaghi. Che spesso sono derisi e trattati come bestie. Che cercano di trovare un equilibrio tra le proprie abitudini e quelle nuove. Che vagano alla ricerca di una identità riconoscendo che anche tra i tedeschi ci sono persone perbene. Che si inorgoliscono sapendo che le tedesche li trovano attraenti. Che quando si ammalano, per le case ammuffite, per i miasmi chimici delle industrie, per i turni sfiancanti, vengono considerati fannulloni. Che sono "ciechi" anche ai loro pochi diritti perché non hanno una lingua che gli venga in soccorso:

Tutti i poveri del mondo siamo all'estero/ e chi la vuole cotta e chi la vuole
cruda/ chiudi la finestra apri la finestra/ sento caldo sento freddo/ e la
cucina un mercato/ otto persone con un fornello/ sempre questioni sempre
grattacapi/ [...] e noi non siamo che dei poveri disgraziati/ senza cielo e
senza terra/ mandati allo sbaraglio in altri mondi/ pieni di vento di neve di
freddo (cap. 25)

Il mondo narrato da Vilardo è quello che trova pieno riscontro nelle scritture popolari presenti in Sala, Massariello Merzagora (2008: 155). Un mondo di analfabeti che hanno come prospettiva di socialità il viaggio di rientro in paese per poter assistere ad una processione o rivedere i figli, un mondo in cui una cartolina o una lettera con le notizie dal paese "della Terra bruciata dal sole" danno un senso ai propri sacrifici:

WUPPERTAL. 8. 9- 67
Pregno Dottor
Giacomo Mator
Io sotto scritto emigrante, in
terra straniera. Da lli desidero
sapere dove intende arrivare il
ministero delle poste, che prima si
affrancherà una lettera con 40 di
francobollo, cioè della nostra bella
Italia per qua in Dents-CHLAND.
Ora vedo che mia madre mette il
francobollo da 50. Percio come mia
madre che a quattro figli per
citi da casa percio ci pagano la
bellezza da 5 ad 4 alla settimana,
e questo il ricompensa che da
il ministero delle poste. di tutti
quelli che siamo lontani dalla
terra bruciata dal sole
per lavorare in terra straniera
per guadagnare un tozzo di pane.
Ora da lli desidero darne notizie
a questo ministero delle poste. E con
li do i miei cordiali Saluti B C R

Anche il testo *Tutti dicono Germania Germania* è inframmezzato da un lessico ibrido che Vilardo mimeticamente mantiene.

Si registrano, infatti, dialettismi: *chiusa* ‘appezzamento di terra’, *roba* ‘biancheria’, *trazzere* ‘strade di campagna’, *allocchiti* (per *allucuti*) ‘imbambolati’, *campare* ‘vivere’, *sciarrè* ‘litigi’, *scaglio* ‘la parte più scadente del grano che viene scartata durante la vagliatura e utilizzata poi come becchime’, *allogarsi* (per *adduàrisi*) ‘prendere servizio’, *quartare* ‘brocche’, *giarroni* ‘giara’, *malannata* ‘cattiva annata di raccolto’, *buscare* ‘guadagnare’, *sgrasciarsi* ‘pulirsi’, *a brancioni* ‘a tastoni’, *cucco* ‘civetta’, *pazzziare* ‘impazzire’, *spuntàricci* ‘tirare avanti, superare un momento critico’, *stigli* ‘attrezzi’.

Vi appaiono espressioni fraseologiche che ricalcano moduli dialettali: *sangue di vigna* *sangue di Dio* (p. 23), *comprarsi la galera* (30), *dove mi mettono sto* (43), *come una quartara rotta* (56), *decidemmo a Dio e alla sorte* (61, VS/V: 95, ‘così quando si inizia un’impresa rischiosa e dall’esito incerto’), *cose da orbi* (p. 63), *inghiottire affroni* (63, VS/I: 84, ‘mandar giù un rospo, tollerare senza poter reagire ingiurie o soprusi; sopportare una persona molesta’), *stare come un cucco* (68, VS/I: 801, ‘stare in silenzio, come un cuculo’), *mangiarsi la casa* (78), *i soldi se ne vanno come fave* (100), *pagare di sacchetta* (100), *la paura mi mangiava vivo* (101), *mangiare pane e cipolle* (108), *la povertà figlia poveretti* (117), *Dio ne liberi ogni figlio di mamma* (118), *il sangue diventa acqua* (100).

L’oralità emerge anche dalle costruzioni sintattiche. Sono presenti soprattutto dislocazioni: *sempre noi dobbiamo farli questi sacrifici* (26), *qualcosa alla famiglia la mandiamo* (42); costruzioni con il verbo posposto: *sempre straniero sono* (18), *sempre in baracca ho abitato* (25), *io sempre lo invitavo* (64); interiezioni che spezzano l’enunciazione: *ma il vento si infilava per gli spacchi/pazienza/stetti cosà...* (64); *i piedi pieni di piaghe/ c’è travabo/ ma quale travabo niente travabo* (124); discorsi diretti: *andai all’ufficio del lavoro/mi fecero imbocciare in una acciaieria/ sei in regola coi documenti/ sono in regola risposi* (121); *allarghi le braccia e gli dici/ senti io non capisco niente/ tu per la tua strada io per la mia* (137); stilemi narrativi: *cammina cammina* (61).

Con altrettanta naturalezza appaiono elementi di tedesco italianizzato²³:

- *baostello*, Baustelle (‘cantiere o ricovero’)
- *firma*, Firma (‘ditta, azienda’)
- *galoppo*, Urlaub (‘ferie’)
- *grandisciai*, Krankenschein (‘cassa mutua’)
- *imbocciare*, fr. embaucher (‘assumere’)
- *lanzame*, langsam (‘lentamente’)
- *maister*, meister (‘capo reparto, specializzato nel settore’)
- *mina*, Mine (‘miniera’)
- *nix*, nicht (‘niente’)
- *scef*, Schef (‘capo’)
- *sciais*, Scheisse (‘merda’)
- *scoffare*, auskommen (‘cavarsela’)
- *tollameccio*, Dolmetscher (‘interprete’)
- *truder*, Brüder (‘fratelli’)

Queste voci vanno in gran parte aggiunte a quelle riportate da Cassisi (2005) che, pur non essendo utilizzate nel diario del licatese, quinto figlio di una famiglia contadina, partito a sedici anni senza alcuna istruzione e poi divenuto maestro elementare nelle

²³ Non è stata individuata la corrispondenza con il tedesco per la parola *pulia* evidentemente connessa con il ruolo di caposervizio.

scuole di italiano all'estero, sono fornite come testimonianza di un lessico comune tra gli emigrati siciliani in Germania. Esse sono qui riportate in appendice.

4. LA VITA È QUI: «A CCHIÙ AUTA MONTAGNA È U SCALUNE RI CASA»

La raccolta di testi di Margherita Carbonaro (2012) ha un valore prevalentemente sociologico. In otto sezioni (I. Un orizzonte di buio e di luce; II. Muraglia wolfsburghese; III. «Ti voglio al più presto sposar»; IV. Il Maggiolino del mio papà; V. Epica bassosassone; VI. Tutti diversi siamo diventati; VII. Radici e ali; VIII. Uomo. Donna. Valigia) si alternano numerosi stralci di testimonianze raccolte agli inizi del XXI secolo e appaiono anche le voci delle seconde e terze generazioni²⁴. Si tratti di italiani provenienti da diverse regioni, tra cui la più rappresentata è la Sicilia: vi sono emigrati che dichiarano la propria provenienza da Niscemi (CL), i più numerosi, inoltre alcuni provengono da Adrano, Militello, Palagonia, Catania (CT), Santo Stefano Quisquina (AG), Chiamonte Gulfi (RG), Carlentini (SR), S. Teresa Riva (ME). Ogni testimonianza, rielaborata linguisticamente dall'autrice, è tradotta integralmente in tedesco, sicché il volume (di complessive 534 pagine) è una lettura piacevole per i bilingui, ma anche per i monolingui.

La rappresentazione dell'emigrazione avviene dalla parte di coloro che sono rimasti in Germania e che raccontano una sofferenza o che non appartiene loro (perché sono figli o nipoti della prima generazione di emigrati) o che è lontana nel tempo e può essere osservata con la serenità di chi ha superato tutti gli ostacoli di una difficile integrazione. Il titolo (*La vita è qui*)²⁵ è, in questo senso, emblematico e semanticamente incisivo. Al netto delle esperienze personali, dell'aneddotica familiare, dell'orgoglio come comunità italiana che ha saputo superare gli stereotipi, emerge in piena evidenza un tratto esperienziale comune: “niente è più lo stesso”. Nell'andare, venire, tornare e restare, gli atti di movimento sono ovviamente fisici, ma soprattutto psicologici:

a cchiù autu montagna è u scalune ri casa. Mio nonno non sapeva leggere né scrivere, non sapeva parlare l'italiano. Non sapeva come dirlo, che cosa significa emigrare, e allora lo diceva così: la montagna più alta, è il gradino di casa. Salire a piedi la montagna più ripida che c'è. Scavalcare per sempre una soglia, e dopo che l'hai fatto niente è più lo stesso. Questo voleva dire lui. Emigrare (ivi: 69).

Anche Antonio, di Niscemi, condensa il discorso della sua vita in alcuni atti di movimento: *Quannu vinni e quannu mi nn'ii*; *Acchianare e scinnire*; *Quannu vinni e quannu restai* (ivi: 111-113). In questi tre tempi vengono racchiuse tre modalità dell'emigrare: inizialmente l'andare per tornare; poi l'oscillazione tra due mondi, due stili di vita, due possibilità diverse; infine la residenzialità nel paese d'emigrazione come scelta definitiva.

Nel movimento sono compresi gli oggetti, quelli che l'emigrante porta con sé, quelli che rifiuta o che acquista per il viaggio di ritorno, con funzione di *status symbol* ostentato e a volte illusorio.

Quello che mi ha fregato, per così dire, erano i vecchi emigrati, dice ora ridendo, quelli che andavano in Svizzera e pi se ne scendevano al paese con le belle macchine e con le belle bionde (150).

²⁴ In questo variare di atteggiamenti, speranze e certezze è utile la lettura di Mannino (2005).

²⁵ Il titolo sembra un ribaltamento voluto dell'ideonimo usato da Marta Fenoglio, *Vivere altrove*. In realtà, si tratta di una constatazione fatta da una testimone (451).

E mia mamma per non lasciare indietro niente aveva riempito il cofano di patate e cipolle, infilate in ogni buco dove c'era un po' di spazio. Ancora al momento di salire in macchina, piena zeppa da scoppiare, ricordo mia nonna con le lacrime agli occhi e nelle mani cinque chili di spaghetti impacchettati in una carta azzurra (215).

Veniva caricato di tutto su quei treni, ricorda Rosa. In valigie, rotoli, cartoni. Televisori e radio. Frigoriferi. Giradischi. Tutto quel che per funzionare in cucina si abbeverava di elettricità, dal frullino al coltello. C'erano anche biciclette. [...] Era tecnologia, era legno, ferro, acciaio che dal nord viaggiava verso sud. [...] Ed erano anche regali, infilati in valigia, che si sarebbero mutati in un sentimento. A volte persino in delusione (229).

A volte mi chiedo se fossero le persone a trasportare le cose, o se non fosse piuttosto la roba che per suo gusto e capriccio approfittava della gente per scorazzare su e giù. Perché spesso nei racconti le cose fanno la parte del leone (270).

Mi ero portata un po' di cose dal paese quando mi sono sposata, regali, piatti, e quello che mi mancava l'ho comprato di plastica per poterlo buttare via e andarmene. Insomma, non compravo cose giuste ma roba così, da poter buttare facilmente. [...] È passato il primo inverno e altri quaranta, da allora. [...] Niente più che assomigli alla roba di plastica di un tempo, quella roba che compri e quasi non vorresti fosse tua, quella roba da buttare via. Perché la vita, ormai, è qui (449-451).

In questo salire e scendere cambiano le vite, le relazioni, le competenze professionali, gli spazi di socialità, e nel volume è riscontrabile ciò che manca in Vilardo, ossia la conformazione di una nuova identità che si va forgiando dentro una forma inedita, tutta da sperimentare sulla propria pelle e sulle proprie necessità. Il “noi” e “loro” diventa sempre più sfumato, dall'accomodamento e dal timore si passa ad una convivenza pacifica in cui si sperimentano nuove familiarità, nuove esigenze e l'orgoglio di essere riusciti a raggiungere quel benessere negato in Patria. «Le radici si hanno, ma bisogna anche metterle, in un qual certo senso, sono gli altri, i nostri “*Mitmenschen*” ad essere non l'inferno ma la patria di ciascuno» (Mannino, 2007: 26). Se il primo passaggio identitario è una frattura, un senso di alienazione, che porta con sé il non riuscire a sentirsi a casa in nessuno dei due luoghi, né in quello di partenza né in quello di arrivo, nei racconti del testo della Carbonaro prevale soprattutto un'identità ricomposta, che non può fare a meno delle due metà e che guarda alla terra di partenza anche in modo critico:

Qui non siamo visti più come stranieri, ci dicono che siamo parte della città. Ma stranieri lo rimaniamo sempre, come lo siamo in Italia. Una vera casa, quella non c'è. È triste, ma nello stesso tempo è un poter essere felici sia qui che là. Gli americani: così ci chiamano al mio paese, tutti quelli che siamo andati via, non importa dove. Non so cosa avrei fatto, cosa sarei diventata se non fossi diventata un'americana di Germania (260).

Quella era la vita dei nostri genitori, la prima generazione. Partire, tornare, portare e trasportare. E lavorare, per costruire laggiù. Noi, la seconda generazione, siamo andati al di là di questo. Al di là della vita dei lavoratori che risparmiano per costruire in Italia. Noi siamo italiani ed è bello saperlo e accettare da dove provieni, quell'orgoglio rimane. Ma abbiamo costruito e vogliamo vivere qui, vivere e non soltanto lavorare (273).

In Italia si andava pensando sempre a come sarebbe stato bello, ma ogni volta era una delusione. Le attese erano troppo grandi, io speravo di provare un sentimento di familiarità. Ma era invece un'estraneità. La Sicilia per me non poteva essere una Heimat, una patria e una casa, e non lo era nemmeno il mondo degli italiani di Wolsfburg. [...] Molti italiani si sono costruiti il loro mondo qui a immagine di quello che avevano lasciato al loro piccolo paese, senza accorgersi che la vita cambiava anche là (394- 395).

[...] cominciando a frequentare finalmente i veri italiani, cominciai a non essere più tanto certa di chi fossi io. Mi chiedevano se conoscevo questo o quello, e io non sapevo di cosa stessero parlando. E mi domandavo: ma dove mai sono italiana, io? [...] Con il tempo ho accettato poi che in me ci sono le due parti: l'italiana e la tedesca, ed è bello. Io sono come una pianta nuova. [...] So che molti a Wolsfburg sono convinti di possedere un'italianità intatta e assoluta. Ma forse per molti è così solo perché in Italia non ci hanno mai vissuto, e invece vivono nell'immagine che ne possiedono. Tutto questo mi fa venire in mente il mito della caverna di Platone. [...] In fondo anche la nostra italianità è una copia (408-409).

Fino a un certo punto è importante sapere chi sei, però dipende anche dalla giornata [...]. In certi giorni mi sento molto tedesco, in altri molto italiano (432).

In questa “pianta nuova” innestata in terra straniera e innaffiata con il sudore della prima generazione, c'è spazio per una nuova idea di sé, plasmata sì sul luogo in cui si è vissuti, ma anche sul “paradiso” perduto a cui si guarda come se fosse l'ombra della caverna di Platone:

Siciliano senza radici e memoria, o italiano del nord con pochi ricordi se non quelli dei bagni nei fossi coi compagni e delle ciliegie di giugno nei campi, fra il gracidiare delle rane. O ancora tutto quello che sono diventato e non sono diventato qui. Devo sempre una risposta a mio nonno, Paolo, Vito e ancora Paolo – continua a unirci quella domanda: Cu s'ì ttu? Ma essere liberi non è anche poter rispondere «non so»? (251)

5. LA QUESTIONE DI UNA NUOVA LINGUA

Qual è l'anello di congiunzione per saldare le due identità, l'andare e lo stare, l'essere stati e il continuare a vivere? In qualunque dei testi considerati, la nuova patria diventa vivibile nel momento in cui se ne padroneggia la lingua. Imparare il tedesco è il primo passo, dopo aver trovato un lavoro, per restare stranieri senza sentirsi estranei ai ragionamenti, alla socialità, allo scambio, eventualmente all'autodifesa. Questo non vale soltanto per gli analfabeti e i dialettofoni, che rappresentano sé stessi come ciechi (Vilardo, 1987) e muti (Carbonaro, 2012: 463), ma anche per coloro i quali provengono da tutt'altri percorsi culturali²⁶:

«Un giorno o l'altro bisognerà prenderla di petto questa lingua», intervenni, «cominciare da qualche parte a entrare dentro alla Germania. [...] Io incomincio a capirlo, la patria non è solo una terra, un paesaggio, una

²⁶ Basta citare tre importanti riferimenti: Elias Canetti, *La lingua salvata* (1977); Agota Kristof, *L'analfabeta* (2005); Annie Ernaux, *Il posto* (2014 [1983]).

famiglia, la patria è soprattutto una lingua. Ogni lingua è un confine territoriale che esclude chi non la parla, un mondo a sé stante, che non rimpiange altri mondi perché tutto contiene, la vita, la morte, la resurrezione...un tessuto connettivo che forgia i pensieri e fa di individui un popolo...Cosa stiamo a fare io e lei, qui in mezzo a questi boschi, se continuiamo a parlare solo tra di noi, in italiano?» (Fenoglio, 1997: 34).

Molti di questi percorsi sono individuali, da autodidatti, costruiti nella faticosa zona anfibia tra dialetti italiani (meridionali e settentrionali) e dialetti tedeschi (bavaresi, sassoni, ecc.). La sfida educativa, quanto meno delle seconde generazioni, si giocò nelle aule scolastiche e soltanto a partire dalla fine del XX secolo nacquero scuole con insegnamenti multiculturali²⁷. A Wolfsburg la *Deutsch-Italiensche-Gesamtschule* venne istituita soltanto nel settembre 1990 (Mannino, 2005: 49). Sino a quel momento i figli degli emigrati venivano inseriti nelle scuole tedesche e spesso con scarsi risultati.

L'acquisizione della lingua tedesca cambia anche lo stato d'animo – «la vita era più bella perché sapevo parlare, ero tranquillo» (Carbonaro, 2012: 151) – e separa genitori e figli – «persi però la lingua, e a lui [il padre] che mi parlava in italiano, rispondevo sempre più spesso in tedesco» (ivi: 443).

Come in ogni situazione diglossica, per le seconde generazioni l'italiano ha assunto talora un valore espressivo, più che comunicativo-funzionale:

Il tedesco è la lingua in cui mi sento a casa, l'italiano è appunto la lingua del gioco, ma ora sta diventando qualcosa di più. Mi accorgo che quando cerco di spiegarmi chiaramente lo faccio in tedesco. Ma quando è l'emotività a parlare, allora viene fuori sempre più spesso l'italiano. Perché suona diverso: più morbido, più caldo, più impulsivo (Carbonaro, 2012: 345).

Vi possono essere persino percorsi a ritroso, che prevedono identitariamente un recupero del dialetto, di quello che si ascoltava dai bambini, dai nonni, quello che ormai sta in gran parte sui dizionari.

Capii in quel momento che io parlavo un'altra lingua, il siciliano imparato in famiglia a Wolfsburg. [...] L'italiano, quello cosiddetto standard, iniziai a parlarlo qualche anno dopo, ai corsi che tutti i figli di italiani frequentavano di pomeriggio. La vergogna del parlare siciliano scomparve quando, un po' più grande, capii che avere anche quello era una ricchezza. Forse ancora oggi la «lingua madre» delle altre lingue che ho imparato in seguito (Carbonaro, 2012: 407).

E in questo andare indietro ci si accorge che non soltanto si è cambiato luogo, ma si è anche cambiato tempo, divenendo quasi una macchietta:

[...] in questo momento mi interessa molto il siciliano. La lingua, le parole. Ci sono cose che non saprei mai tradurre in italiano, meno che mai in tedesco. La parola *camurria*, per esempio [...] Oppure mi ricordo una volta, c'è una parola in siciliano che si usava quando una bestia si impantanava, se il terreno era bagnato, o argilloso: *'drimmulare*. Una volta ero in Sicilia con la macchina e si era appunto impantanata, e allora ho usato la parola. [...] Tutti mi hanno guardato. Ma che lingua è che stai parlando?! Ma come, non conoscete nemmeno più una parola così?! In quei momenti capisco allora

²⁷ Cfr. Berchio (2016).

che sono un siciliano di un'altra Sicilia. La mia Sicilia ormai è una Sicilia alla Camilleri (Carbonaro, 2012: 364).

Ma ci si accorge anche che la propria lingua ha osmoticamente contribuito ad avvicinare popoli e storie:

Sono anche le parole a fare una città, le parole pronunciate nel corso del tempo lungo le sue vie. Anche le parole frizzano un istante sulla lingua, prima di spegnersi, ma lasciano una traccia (Carbonaro, 2012: 345).

Sino a giungere al paradosso, che il siciliano, diventato straniero per la patria d'origine, la vede e l'assapora molto più di chi è rimasto:

L'estate scorsa sono scesa in Sicilia con il mio nipotino, dice Santina. Ha cinque anni ed è mezzo thailandese. Lo portavo in giro e gli spiegavo tutte le cose di laggiù. Le cose che per me sono importanti a cui la gente lì non bada. Una lucertola sul muro, che qui in Germania non le vedi, le erbe profumate, l'odore della menta, la frutta. Lo portavo alla fontana e gli raccontavo di quando ero bambina e si andava lì a fare il bucato. E oggi sono contenta di aver avuto quello che ho avuto, e anche di quello che non c'è stato. Sono contenta di averlo vissuto, tutto. Anche l'acqua gelata, al mattino d'inverno. E i fichi e le more e la campagna. Tutte le cose che la gente lì non guarda affatto. Quel sapore di fichi e l'odore così vivo della menta che solo uno straniero può sentire (Carbonaro, 2012: 260).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berchio G. (2016), “La promozione istituzionale dell'italiano in Germania: il caso del Saarland”, in Bisanti T., Novi L., Schenetti D. (a cura di), *AggiornaMenti*, 10, Rivista dell'ADI - Associazione Docenti di Italiano in Germania, pp. 36-43.
- Bermani C. (1998), *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Canetti E. (1977), *La lingua salvata*, Adelphi, Milano.
- Carbonaro M. (2012), *La vita è qui. Wolfsburg, una storia italiana. Das Leben ist hier. Wolfsburg, eine italienische Geschichte*, Metropol Verlag, Berlin.
- Cassisi G. (2005), “Io italiano, domani altro cantiere”. *Il lungo e difficile cammino di un emigrato nel Saarland*, La Vedetta Ass. cult. “La Spina”, Licata.
- Castelli A. (2008), *Lettere di deportati dalla terra*, in ID., *Opere*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, pp. 136-195.
- Castiglione M. (2005), “La lingua dei minatori”, in Gousseaux J. (a cura di), *Dallo zolfo al carbone. Scritture della miniera in Sicilia e nel Belgio francofono*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche, 43, pp. 39-46.
- Castiglione M. (2014), *Antroponomástica y usos alimenticios: el caso de los sobrenombres individuales y comunitarios en Sicilia*, Actes del XXIV Congrès Internacional d'ICOS sobre Ciències Onomàstiques, Secció 4, *Noms en la societat*, Generalitat de Catalunya, Departament de Cultura - Direcció General de Política Lingüística, pp. 435-448.
- Castiglione M. (in corso di stampa), “Vivere altrove e abitare una nuova lingua: Marisa Fenoglio nella Germania del Dopoguerra”, in Atti del XVI convegno ASLI,

- Lingue, frontiere, esplorazioni e migrazioni. Storia della lingua e storia del contatto linguistico* (Trieste 11-14 settembre 2024).
- Di Stefano P. (2011), *La catastrofa*, Sellerio, Palermo.
- Ernaux A. (2016), *Il posto*, L'Orma Editore, Roma.
- Fenoglio M. (1997), *Vivere altrove*, Sellerio, Palermo.
- Felici A. (2000), “La lingua dell'emigrazione italiana in Germania oggi: uno studio linguistico di racconti autobiografici”, in *L'italiano oltre frontiera*, vol. 2, Leuven-Cesati, Lama di San Giustino, pp. 233-259.
- Focardi F. (2013), *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- Isnardi P. (1940), *Berlino, 1899-1900 : ricordi di un Italiano*, Garzanti, Milano.
- Kristof A. (2005), *L'analfabeta*, Edizioni Casagrande, Bellinzona.
- Mannino B. (2005), *Siciliano di Wolfsburg, tedesco di Collesano*, Sellerio, Palermo.
- Mantelli B. (2006), “Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature”, in *Quaderni Istrevi*, 1, pp. 5-23.
- Messina N. (2012), “Alcune glosse a *Tutti dicono Germania Germania* di Stefano Vilardo”, in Salvadori Lonergan C. (a cura di), *Insularità e cultura mediterranea nella lingua e nella letteratura italiana*, vol. 2, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 467-478.
- Pichler E. (2019), “Briganti, *Spaghettifresser* e portatori del nuovo *lifestyle*: immagini e stereotipi degli Italiani in Germania”, in Licata D. (a cura di), *Rapporto italiani nel mondo 2019*, Todi, pp. 415-422.
- Pirandello L. (2022), *Taccuino di Bonn. Luigi Pirandello*, De Michele F., Iacono C.A., Perniciaro A. (a cura di), Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento, Agrigento.
- Provenzano M. C. (2020), “Topografia di un passeggiatore solitario: la Berlino di Rosso di San Secondo”, in Campana A., Giunta F. (a cura di) *Natura, società e letteratura*, Adi editore, Roma:
<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>.
- Rosso di San Secondo P. (1990 [1937]), *Orlando in Brandeburgo. Romanzo di vita berlinese*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma.
- Sala R., Massariello Merzagora G. (2008), *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, UTET, Torino.
- Schuchardt H. E. (1884), *Slavo-deutsches und Slavo-italienisches*, Leuschner & Lubensky, Graz.
- Stella G. A. (2012), “Quegli stereotipi dalla Germania sugli italiani. Come ai tempi della copertina con una pistola appoggiata su un piatto di spaghetti,” in *Corriere della Sera*, 25 gennaio 2012.
- Turchetta B. (2005), *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua*, Laterza, Roma-Bari.
- Vilardo S. (1975 [2007]), *Tutti dicono Germania Germania*, Sellerio, Palermo.
- Virga F. (2018), “La voce degli emigrati in poesia”, in *Dialoghi Mediterranei*, settembre 2018: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-voce-degli-emigrati-in-poesia/>.
- VS = *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Piccitto G., Tropea G., Trovato S.C. (a cura di), Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo-Catania, 1977-2002.

APPENDICE

Si riporta il glossario contenuto nel volume di Gaetano Cassisi (2005: 274-279), al capitolo “Abitudini linguistiche degli italiani in Saarland”:

VOCABOLI ADATTATI	ITALIANO	DAL TEDESCO
Vocaboli usati a casa o in ambito lavorativo		
L'altastella	la fermata dell'autobus	<i>die Haltstelle</i>
L'apoteca	la farmacia	<i>die Apotheke</i>
La bagga	la scavatrice	<i>der Bagger</i>
Il baustello	il cantiere	<i>die Baustelle</i>
Le bisticche	il servizio di posate	<i>das Besteck.service</i>
La canna	la caffettiera, il bricco	<i>die Kanne</i>
Le cartine	le tendine	<i>die Gardinen</i>
La cappa	il berretto	<i>die Kappe</i>
La chella	la cantina	<i>der Keller</i>
Il corbo	il cestino	<i>der Korb</i>
Il cucco	il dolce, la torta	<i>der Kuchen</i>
La dose	la lattina	<i>die Dose</i>
La farata	la bicicletta	<i>das Fahrrad</i>
La firma	la ditta, l'azienda	<i>die Firma</i>
La flascichesa	sorta di salsiccia	<i>der Fleischkäse</i>
La fristicchi	la colazione	<i>das Frühstück</i>
La froindina	l'amica	<i>die Freundin</i>
La grancassa	la cassa malattia, la mutua	<i>die Krankenkasse</i>
Il galoppo	le ferie, le vacanze	<i>der Urlaub</i>
Il maestà	il capo, il maestro	<i>der Meister</i>
La rocca	la gonna	<i>der Rock</i>
La sana	la panna	<i>die Sahne</i>
La sciranco	l'armadio	<i>der Schrank</i>
Lo scivenchibrati	la braciola	<i>der Schwenkebraten</i>
Lo scinche	il prosciutto	<i>der Schinken</i>
La sparacassa	la cassa di risparmio	<i>die Sparkasse</i>
La spazziaganga	la passeggiata	<i>der Spaziergang</i>
Lo sparamillo	i rifiuti ingombranti	<i>der Sperrmüll</i>
Lo sprudele	l'acqua minerale gassata	<i>der Sprudel</i>
La stanga	la stecca di sigarette	<i>die Stange</i>
Lo stau	l'ingorgo stradale	<i>der Stau</i>
Lo strumposi	il collant, la calzamaglia	<i>die Strumpfhose</i>
Lo stoiapparato	il consulente fiscale	<i>der Steuerberater</i>
La tabletta	la compressa, la pastiglia	<i>die Tablette</i>

La tabletta	il vassoio	<i>das Tablett</i>
La tanca	il serbatoio	<i>der Tank</i>
La tanchistella	il distributore di benzina	<i>die Tankstelle</i>
I tappeti	la tappezzeria, la carta da parati	<i>die Tapeten</i>
Il termino	l'appuntamento	<i>der Termin</i>
I tomati	i pomodori	<i>die Tomaten</i>
Il trenino	l'allenamento	<i>das Training</i>
La vascimascina	la lavatrice	<i>die Waschmaschine</i>
La vecca	il panino	<i>der Weck/</i>
Il vursto	il salame/la salsiccia	<i>die Wurst</i>
La zimma	la stanza/ la camera	<i>das Zimmer</i>
Lo zitrone	il limone	<i>die Zitrone</i>
Vocaboli usati a scuola		
La cleba	la colla	<i>der Kleber</i>
La erdcunda	la geografia	<i>die Erdkunde</i>
Il lineale	la riga/il righello	<i>das Lineal</i>
La mappa	la cartella/il raccoglitore	<i>die Mappe</i>
Il meppisce	l'astuccio/il borsellino	<i>das Mäppchen</i>
La noto	il voto	<i>die Note</i>
Il patrone	la cartuccia (d'inchiostro)	<i>die Tintenpatrone</i>
Il plaistifti	la matita	<i>der Bleistift</i>
La ranza	la cartella/lo zaino	<i>der Ranzen</i>
Il regalo	lo scaffale/libreria	<i>das Regal</i>
La spizza	il temperamatite	<i>der Spitzer</i>
La stunda	l'ora scolastica	<i>die Stunde</i>
Il tic tac	il dettato	<i>das Diktat</i>
Alcuni verbi		
Ammeldare	iscrivere/isciversi	<i>anmelden / sich anmelden</i>
Baccare	cuocere al forno	<i>backen</i>
Bestellare	ordinare	<i>bestellen</i>
Bestellato	ordinato/a	<i>bestellt</i>
Fare fristicchi	fare colazione	<i>frühstücken</i>
Grillare	cuocere alla griglia	<i>grillen</i>
Grillato	cotto alla griglia	<i>gegrillt</i>
Malare	disegnare, colorare	<i>malen</i>
Malato	disegnato, colorato	<i>gemalt</i>
Paccare	fare, preparare, impaccare	<i>packen</i>
Paccato	fatto, preparato, impaccato	<i>gepackt</i>
Passare	stare bene, andare bene, essere di misura giusta, essere adatto	<i>passen</i>

Smeldare	ritirare/ritirarsi	<i>abmelden</i>
Smeldato	ritirato/a	<i>abgemeldet</i>
Spaccare	aprire, disfare, svuotare	<i>auspacken</i>
Spizzare	temperare, appuntire	<i>spetzen</i>
Stolpare	inciampare	<i>stolpen</i>
Stolpato	inciampato/a	<i>gestolpert</i>
Tancare	fare il rifornimento, il pieno di benzina	<i>tanken</i>
Alcuni nomi di paesi e di città		
Bibbisceggi		<i>Wiebelskirchen</i>
Folcolino		<i>Völklingen</i>
Fuapacchi		<i>Fuhrpark</i>
Mingivisi		<i>Münchwies</i>
Noinchelsce		<i>Neunkirchen</i>
Ombusci		<i>Homburg</i>
Ottivela		<i>Ottweiler</i>
Sanbricchi		<i>Saarbrüchen</i>
Sant'Imberti		<i>St. Ingbert</i>
Santa Vendela		<i>St. Wendel</i>
Vellesvela		<i>Wellesweiler</i>

